

CULTURA & SPETTACOLI

Telefono 0444.396.311 Fax 0444.396.333 | E-mail: cultura@ilgiornaledivicenza.it

LA MOSTRA. Da oggi al 5 aprile 2020 95 capolavori della Fondazione Maeght alla Gran Guardia Verona, di cui 70 dello scultore della Val Bregaglia

L'UOMO DI GIACOMETTI

Nessuno come lui ha cercato l'essenza, nessuno come lui insoddisfatto della rappresentazione della bellezza

Nicoletta Martelletto
VERONA

La mostra che si apre oggi al palazzo della Gran Guardia, e offre un'ottima occasione per andare a Verona entro il 5 aprile 2020, è una immersione nel Novecento che incrociò movimenti d'arte di straordinaria potenza. E' una vetrina prevalentemente di scultura e non potrebbe essere altrimenti se al centro della scena c'è Alberto Giacometti, l'artista della Val Bregaglia (1901-1966) dal segno inconfondibile: la figura rarefatta nel bronzo denuncia la fragilità dell'uomo, il suo isolamento pur essendo ancorato alla terra. Traspaiono l'infanzia della guerra, l'angoscia esistenzialista, la ricerca di un assoluto nella sola verità per Giacometti possibile: quella dell'arte.

Tra le ricorrenti monografiche dedicate all'artista svizzero - l'antologica alla Tate Modern di Londra nel 2017 e il dialogo Giacometti-Bacon alla Fondazione Beyeler, Basilea, 2018 - questa a cura di Marco Goldin è raffinata e particolarmente intimista. Perché innanzitutto l'ha costruita per se stesso, rispondendo ad una passione coltivata fin dagli studi universitari, diventata un tormento ri-

corrente ogni volta che balenava il progetto di un omaggio a Giacometti. La scelta di farlo attraverso il prestito imponente - 95 opere, 70 dell'artista Alberto - della Fondazione Maeght offre anche uno sguardo allargato sul Novecento internazionale e sul suo cuore pulsante nella Parigi e poi nella Provenza del dopoguerra, con le tele di autori cari a Giacometti come Derain, Kandinsky, due bellissimi Braque, Chagall e un'abbondanza di Miró, fino a Léger.

Insieme il Comune di Verona e Linea d'ombra rilanciano con il mecenate gruppo Baccini una sfida espositiva che alza l'asticella: una grande mostra sì ma che richiede impegno ed introspezione. Richiede anche pazienza perché "Il tempo di Giacometti" è una storia personalissima di ricerca di un talento ribelle, che già da bambino disegnava meravigliosamente e crebbe in una famiglia nutrita d'arte e natura. Goldin ha soggiornato in Val Bregaglia un paio di settimane prima di comporre il suo libro-catalogo, a respirare la stessa aria, salendo al Maloja dove dipingeva Segantini e alla baita delle vacanze dei Giacometti. Ed è con la gigantografia dei funerali di Alberto e del corteo dalla casa natale di

Stampa al cimitero di Borgonovo, nella neve dell'11 gennaio, che la mostra apre ad un universo di affetti manifestato nei ritratti del fratello Diego, nelle prove adolescenziali fino ai primi esiti della stagione parigina in cui Giacometti è bombardato di stimoli, nell'incontro col surrealismo, l'arte africana, il cubismo. Tre opere - La donna cucchiaino, La coppia, L'oggetto invisibile - raccontano una lunga fase in cui l'artista si assoggetta alle forme e insieme ne prende le distanze, finendo con l'allontanarsi da qualsiasi schematicismo. «Lascia l'idolo, inizia a lavorare sulla vita» sintetizza Goldin. Il travaglio sarà lungo, così la dipendenza economica dalla famiglia, perché il successo arriverà dal '48 in poi con la prima mostra a New York. Nel mentre le sue figure si allungano sempre di più, e insieme richiamano la nostalgia dell'infanzia, dei boschi di castagno della Bregaglia, di mesi in cui il sole non fa capolino e l'unica luce è quella interiore.

Nella seconda sala della mostra c'è il nucleo pulsante della rivelazione. Il concorso per collocare una scultura davanti alla Chase Manhattan Bank lo stimola a concepire tre nuovi simboli: un uomo che cammina, alto due me-

tri; una figura femminile dai fianchi ondulati di quasi tre metri; una enorme testa, forse il flusso dei suoi pensieri. Dopo decine di prove con l'argilla su cui lavora per sovrapposizioni, butta tutto, riparte daccapo mai soddisfatto pienamente e quasi ferito dalla sua "inadeguatezza". I tre bronzi invece troneggiano al centro di un immaginario triangolo, in un punto della mostra che parla di questo cammino, e si offrono ad uno sguardo circolare, al flusso della coscienza che genera nuovi interrogativi. Le foto di famiglia, qualche ritratto, l'immagine malinconica di Giacometti sul piroscampo verso New York preludono alla sala dei disegni dove si intuisce la destrezza esecutiva dell'artista, una matita capace di infiammarsi per pochi secondi e sfornare capolavori. E poi un accenno a quel cenacolo che è stata la Fondazione di Aimé et Marguerite Maeght, fondata con l'architetto Sert e sostenuta dagli stessi artisti a Saint-Paul de Vence: una famiglia di editori e galleristi, tra i più importanti d'Europa, che seppe scommettere su sconosciuti e se li ritrovò celebri in un batter d'occhio, aprendo nel 1964 un luogo delizioso in Costa Azzurra per farli in contrare ed esporre i loro lavori. Un tempo irripetibile. ●



Marco Goldin davanti ad una gigantografia di Giacometti, 1965



Foto di famiglia per i Giacometti con davanti una delle figure femminili dai fianchi appena accennati

Un percorso raffinato ed intimista per conoscere l'autore dei bronzi più celebri del '900

Sullo sfondo l'eco degli artisti che ha amato, da Derain a Chagall fino a Braque. Il cenacolo di Saint-Paul



Alberto Giacometti, Grande testa, 1960. Dietro alcune tele del catalano Miró

